

ANNA FERRARI

IL PARTENONE DI ATENE:
NOME E FUNZIONE TRA CERTEZZE ED ENIGMI

Abstract: For centuries, in the western tradition, the Parthenon has been celebrated as one of the most impressive and important buildings in the world. The whole history of this temple, however, is a mystery: in spite of its fame, we know very little about it. Our doubts start with a surprising lack of information concerning the monument as a whole. It is described so seldom in ancient texts that we do not even know whether it was really meant to be a temple. The word ‘temple’ is used to refer to it only once, and no traces of its altar have been found so far. Our doubts become even more founded if we consider the name of the building: *Parthenón* means ‘of the virgins’. This is not the title of the goddess who was worshipped in it (at least not in this form, since her title was *Parthénos*). *Parthenón*, ‘of the virgins’, has probably something to do with the ceremonies in honour of Athena, which took place during the Panathenaic Festivals. Both the archaeological evidence and the onomastics suggest that the Parthenon was more than a temple: it was the place where a select group of worshippers of the goddess were housed and the treasure of the goddess was kept. Its function should be thoroughly reconsidered on the basis of its name.

Keywords: Parthenon, Panathenaic Festivals, onomastic

Introduzione

Il Partenone è senza dubbio uno degli edifici sacri più noti del mondo classico. Eretto sull’Acropoli di Atene in onore della dea Atena protettrice della città, trasformato in chiesa cristiana durante il Medioevo e come tale descritto nei resoconti dei pellegrini che transitavano in Grecia sulla via della Terra Santa, danneggiato da assedi, guerre e dai bombardamenti veneziani, privato di molte delle sue celebri sculture da Lord Elgin, è stato oggetto di innumerevoli indagini che lo hanno esaminato sotto molteplici punti di vista.¹ Nonostante l’enorme interesse di cui soprattutto negli ultimi

¹ Sul monumento più celebre della grecità la bibliografia è sterminata: mi limito a ricordare i testi tenuti presenti in modo particolare per la stesura di questo contributo, da aggiungere agli altri menzionati nelle note successive: MARY BEARD, *The Parthenon*, Cambridge, Mass., Harvard University Press 2003 (trad. it. Roma-Bari, Laterza 2006); BERNARD HOLTZMAN, *L’Acropole d’Athènes: Monuments, Cultes et Histoire du sanctuaire d’Athéna Polias*, Paris, Picard 2003; MICHAEL COSMOPOULOS (a c. di), *The Parthenon and its Sculptures*, Cambridge, Cambridge University Press 2004; IAN JENKINS, *Greek Architecture and its Sculpture*, Cambridge,

decenni è stato circondato, e a dispetto degli studi molto dettagliati che ne hanno affrontato svariati aspetti storici, archeologici, artistici ed epigrafici, numerosi interrogativi sussistono a proposito del significato del suo nome e circa la sua reale destinazione sull'Acropoli di Atene.

I due aspetti – il suo nome e la sua funzione – appaiono strettamente correlati. In questa sede focalizzerò l'attenzione sul primo (il nome), nell'intento di far luce anche sul secondo (la funzione): un aspetto particolarmente problematico, dal momento che non è chiaro quale fosse la reale destinazione di quel luogo. A dispetto delle apparenze, infatti, esso non doveva essere un edificio di culto tradizionalmente inteso, sia pure più grande e importante degli altri. Proveremo dunque a proporre una sintesi dello stato della questione, fissando qualche punto fermo che potrà sperabilmente essere utile per ulteriori indagini e facendo dialogare i dati materiali e archeologici con quelli etimologici e linguistici.

Partiamo da qualche accenno minimo sull'archeologia del monumento, solo in quanto premessa indispensabile per indagarne il nome.

L'edificio del Partenone

Il sito attualmente occupato dal Partenone e le sue immediate adiacenze furono interessati da un'intensa attività edificatoria almeno a partire dal 566 a.C., quando vi sorgeva un tempio di cento piedi (*hekatónpedos naós*) di pietra calcarea dedicato ad Atena, dea protettrice della città. Dopo la battaglia di Maratona, nel 490 a.C., la spianata dell'Acropoli fu ampliata mediante la costruzione di un grande muro di contenimento, che poggiava sulla roccia della rupe; e sul bastione, nonché sulla viva roccia, venne cominciata la costruzione di un nuovo tempio, destinato a sostituire l'*hekatónpedos naós* arcaico. Il cantiere non fu mai terminato perché distrutto dall'invasione persiana nel 480 a.C. Alcuni dei frammenti architettonici di questo edificio incompiuto furono inglobati nella recinzione dell'Acropoli: erano visibili dall'agorà sottostante e offrivano una testimonianza simbolica della distruzione del tempio.

Dopo la pace di Callia del 449 a.C., nel 447, per impulso di Pericle, cominciò la costruzione di un nuovo monumento, il Partenone, e il cantiere rimase aperto sicuramente fino al 438, anno in cui venne inaugurata la statua

crisoelefantina della dea Atena, opera di Fidìa; ma poiché i rendiconti finanziari dei lavori dell'Acropoli attestano che squadre di operai erano ancora a libro paga fino al 432,² si suppone che il cantiere continuasse almeno fino a quella data per il completamento, verosimilmente, delle sculture del frontone occidentale, le ultime a essere realizzate in quanto collocate sul lato posteriore dell'edificio. Le fonti citano in relazione con i cantieri periclei i nomi di diversi architetti (Ictino, Callicrate, Carpione), ma sovrintendente (*epískopos*) di tutti i lavori dell'Acropoli, e in particolar modo del Partenone, fu Fidìa, amico di Pericle. La realizzazione dell'edificio fu dunque frutto di una collaborazione ad altissimo livello fra figure di spicco nella loro professione.

Nel Partenone, come avveniva in tutti i templi greci, il fulcro della costruzione era rappresentato dalla statua di culto della dea: di avorio e d'oro, opera di Fidìa, era collocata all'interno della cella, al centro dell'edificio, inquadrata da colonne su tre lati. Alle spalle della cella si trovava un ambiente più piccolo, con quattro agili colonne ioniche, destinato forse a contenere il tesoro della dea (ma sulla sua funzione la discussione è aperta).

Si trattava di un edificio di grandissimo valore simbolico, oltre che culturale (era la costruzione sacra principale della città che, dopo le guerre persiane e sotto il governo di Pericle, stava attraversando il momento più fulgido della sua storia); non meraviglia quindi che una cura estrema fosse posta nella ricchissima e inusuale decorazione scultorea e nella calibrata armonia delle proporzioni architettoniche, ispirate a precisi e rigorosi calcoli numerici e a correzioni ottiche volte a rendere ottimale la percezione visiva dell'edificio. Non meraviglia, in altre parole, che si trattasse di un tempio un po' anomalo: perché, appunto, fuori della norma era la sua importanza, che lo rendeva diverso da tutti gli altri edifici cultuali di Atene.

Tra gli aspetti che lo rendono singolare, uno in particolare costituisce un autentico rompicapo e rende il Partenone diverso da tutti gli altri templi, tanto da porre addirittura in dubbio che si possa parlare di tempio in senso proprio: la mancanza di un altare. Gli altari erano di norma collocati all'esterno dei templi (si usavano, infatti, per bruciare le offerte in sacrificio agli dèi); solitamente erano davanti all'ingresso, in asse con la porta, perché – semplificando molto – si riteneva che la divinità, seduta in trono entro il tempio e incarnata nella statua di culto che la rappresentava, dovesse vedere senza ostacoli il rito che si svolgeva in suo onore. Innumerevoli esempi di altari di questo genere si trovano in tutto il mondo greco e nelle colonie; talvolta essi sono di pietra o di marmo, altre volte (per esempio a Olimpia davanti al tem-

² I conti delle spese del Partenone sono documentati epigraficamente per gli anni 434/3 (IG I², 352) e 433/2 (IG I², 353).

pio di Zeus) sono semplicemente un cumulo di ceneri che segnano il punto esatto in cui i sacrifici si celebravano. In ogni caso, l'altare c'è.

Nel Partenone, invece, l'altare manca. Non se ne sono trovate tracce né monumentali, né d'altro genere; non ci sono citazioni delle fonti che ne parlino esplicitamente (anche se esse menzionano sacrifici alla dea in occasione delle sue feste), né si sono trovati sul terreno resti di ceneri e di combustione in una posizione compatibile con un altare pertinente all'edificio. Un caso dovuto alle vicissitudini cui è andata incontro l'Acropoli nel corso dei secoli, vicissitudini che avrebbero cancellato ogni minimo frammento di carboni e di offerte? È indubbiamente possibile, ma è anche un caso unico (tracce assai più impalpabili, per esempio buchi scavati nel terreno per alloggiarvi pali di legno, sono stati perfettamente identificati), e quindi questa mancanza di tracce deve comunque far riflettere.

Accantoniamo, per il momento, questo indizio – la mancanza di un altare – e passiamo a esaminare la questione del nome dell'edificio.

Il nome del Partenone

Anche quando si affronta il problema del nome del Partenone ci si imbatte immediatamente in una situazione anomala. Ci si accorge, cioè, che il Partenone è citato pochissimo nelle fonti letterarie, cosa abbastanza sorprendente per un edificio di quella portata. E si scopre che la definizione di 'tempio' è abbinata al suo nome in modo chiaro ed esplicito una volta soltanto, da Pausania (dunque una fonte relativamente tarda, risalendo al sec. II d.C.), che lo definisce «il tempio che chiamano Partenone» (I, 24, 5: τὸν ναὸν ὃν Παρθενῶνα ὀνομάζουσιν); poco oltre in un altro passo Pausania descrive una statua di Apollo che si trova «al di là del tempio» (I, 24, 8), usando quindi di nuovo la definizione convenzionale, ma senza il nome proprio; il nome *Partenone* è menzionato anche laddove si dice che vi si trova un ritratto di Temistocle fatto collocare dai suoi figli, ma in questo contesto la natura dell'edificio non viene specificata (I, 1, 2).

Il nome del Partenone, peraltro, ritorna in poche altre fonti: la principale è Plutarco, che nella sua *Vita di Pericle* getta le basi per la celebrazione delle costruzioni dell'Acropoli e per la mitizzazione del circolo di artisti che lavorarono intorno a Pericle in un periodo che proprio Plutarco concorre a far apparire come aureo. Plutarco spiega che «il Partenone, di cento piedi, fu opera di Callicrate e Ictino» (*Vita di Pericle*, 13, 7): dove, letteralmente, si legge «l'*hekatónpedon* Partenone» e la parola 'tempio' non compare, sostituita dal termine che si riferisce alle misure dell'edificio.

A queste menzioni si può aggiungere la citazione del Partenone in un passo di Demostene, nell'orazione *Contro Androzione*: qui il Partenone è elencato insieme ad altri monumenti definiti «offerte votive» (*anathémata*): agli Ateniesi, dice Demostene, delle gesta che hanno compiuto «restano beni immortali, il ricordo delle imprese da una parte, dall'altra la bellezza delle offerte votive innalzate per commemorarle: questi Propilei, il Partenone, portici, arsenali [...]» (617 = XXII, 76).

È interessante dunque constatare, in primo luogo, che il Partenone è citato pochissimo nelle fonti letterarie;³ e in secondo luogo che il suo nome e la definizione esplicita di 'tempio' sono abbinati una volta soltanto, nel passo di Pausania citato (τὸν ναὸν ὃν Παρθενῶνα ὀνομάζουσιν), che peraltro sembra usare una certa cautela nel compiere l'accostamento. C'è dunque una sorta di reticenza delle fonti nel dare al Partenone il suo nome e nell'etichettarlo come edificio tradizionale di culto.

Su questo sfondo si pone il problema di comprendere il significato preciso del nome *Partenone*. Che gli edifici pubblici di Atene avessero un nome non è cosa rara. Le porte di accesso all'Acropoli si chiamavano Propilei (*Propýlaia*, nome proprio derivato dall'aggettivo che significa 'che sta davanti alla porta'), e per esempio Plutarco, nella *Vita di Pericle* citata, non ritiene di dover specificare che cosa essi siano, chiamandoli *Propýlaia* senz'altro (13, 12); la sala per le adunanze dei fedeli della dea Demetra, ad Eleusi, si chiamava *Telestérion* (ivi, 13, 7, da τελέω, 'compio, porto a compimento', quindi 'rendo compiuto, perfetto', e ancora 'inizio ai misteri'); sull'Acropoli ateniese sorgeva l'*Eréchttheion*, dal nome dell'eroe Eretteo o Erittonio, anticamente tempio di Atena Poliade, per il quale Pausania usa un giro di parole simile a quello adottato a proposito del Partenone: «un edificio chiamato Eretteo» (I, 26, 5: οἴκημα Ἐρέχθειον καλούμενον), che poco oltre (27, 1) è definito «tempio della Poliade» o anche (27, 4) «tempio di Atena» (questa duplicità di denominazioni, come tempio di Eretteo o tempio di Atena, è un elemento importante da tenere presente, come vedremo). Anche i tribunali avevano ad Atene nomi propri che li distinguevano l'uno dall'altro: uno era chiamato *Parabisto*, traeva il nome «dall'essere situato in una parte oscura della città» (da παραβύω, 'ficcò dentro, nascondo'), e vi si discutevano cause di minimo conto; un altro era noto come *Trigono* per via della sua forma triangolare; uno era chiamato *Batrachio* (ossia color verde raganella), un altro *Fenicio* (ossia tribunale rosso), un altro ancora *Al Palladio* (Pausania, I, 28, 8), e poi c'erano il *Delfinio* per le cause di omicidio e il *Freatti* situato al Pireo (I, 28, 10-11).

³ Anche della sua preziosa, ricchissima (e in tal senso eccezionale) decorazione scultorea le fonti fanno scarse menzioni.

Apparentemente, dunque, il Partenone, con il suo nome proprio, si inserisce in una tradizione diffusa e consolidata di edifici che hanno un nome. Se tuttavia esaminiamo tale nome più da vicino, ci accorgiamo di un'altra anomalia.

I nomi degli altri edifici sacri e pubblici, e in particolar modo quelli dei templi e dei santuari, sono di regola costruiti secondo uno schema ricorrente:

a) possono essere indicati con una perifrasi ('tempio di...', con un nome comune per 'tempio', solitamente *naós* o *hierón* o *sekós* o talora *oíkema* o *oikémata* o anche *témenos*, e poi il genitivo del nome proprio della divinità);

b) oppure il loro nome è costituito da un aggettivo sostantivato derivato dal nome del dio o della dea: *Apollónion* da *Apóllon*, *Athenáion* da *Athená*, *Artemisión* da *Ártemis*, *Heráion* da *Héra*, *Hephaistéion* da *Héphaistos*, ecc. (talvolta l'aggettivo sostantivato è ricavato da un epiteto della divinità, come nel caso dell'*Olympiéion*, da Zeus *Olimpio*, o del *Braurónion*, da Artemide *Brauronia*, ecc.).

Il caso del Partenone potrebbe, a prima vista, rientrare nel gruppo *b*): derivare cioè dall'epiteto con il quale la dea Atena era venerata in quel santuario. La dea era infatti la vergine per eccellenza, come il suo epiteto (*Parthénos*) ricordava.⁴

Tuttavia il meccanismo di formazione del nome, qui, presenta un'anomalia: *Parthenón*, con il suo genitivo *Parthenónos* (Παρθενῶν, Παρθενῶνος) non è un aggettivo che deriva direttamente dall'epiteto *Parthénos* (Παρθένος), che suonerebbe *Parthénios* (Παρθένιος); si presenta invece come genitivo plurale di *parthénos* (παρθένος), e significa 'delle vergini': usato come sostantivo il suo primo significato è '[stanza delle] vergini'. In questo senso compare per esempio in Plutarco (*Vita di Alessandro*, 21: le donne persiane prigioniere sono tenute protette in un appartamento sacro e inviolabile come una stanza verginale), e ancor prima in Eschilo (*Prometeo*, 646: Io ricorda le visioni notturne che la frequentano nelle sue stanze di vergine) e in Euripide (*Ifigenia in Tauride*, 826: Oreste menziona le stanze verginali di Ifigenia nella sua casa paterna; cfr. anche *Fedra*, 89). La formazione del termine è dunque diversa da quella che si riscontra negli altri casi di nomi di templi. E se la formazione è diversa, ne vanno ricercati i significati profondi. Anche questa considerazione va tenuta in conto per cercare di raccogliere evidenze sul significato del nome e sulla funzione del Partenone.

⁴ JAMES WHITLEY, *The Archaeology of Democracy: Classical Athens*, in *The Archaeology of Ancient Greece*, Cambridge, Cambridge University Press 2001, p. 352. Non ci soffermiamo in questa sede sul significato etimologico di *parthénos*, anch'esso discusso: cfr. JOAN B. CONNELLY, *Parthenon and Parthenoi: A Mythological Interpretation of the Parthenon Frieze*, «American Journal of Archaeology», C (1996), 1, pp. 53-80.

La dea vergine, le sue sacerdotesse, Eretteo

Se Pausania sente la necessità di usare una perifrasi per indicare l'edificio dell'Acropoli di Atene («il tempio che chiamano Partenone») è evidente che quel nome aveva, nella mentalità corrente, un significato particolare e che prima di usarlo lo scrittore avverte l'esigenza di attirare l'attenzione dei suoi lettori, per così dire, con una sorta di lieve ma percepibile esitazione. L'espressione di Pausania significa propriamente 'il tempio che chiamano *stanza delle vergini*'.⁵ Che cosa vuol dire con questa espressione lo scrittore greco?

Per cercare di rispondere a questa domanda occorre allargare lo sguardo agli aspetti culturali connessi ad Atena. Il suo culto sull'Acropoli aveva al centro la festa delle Panatenee, la cui origine, secondo il mito, si faceva risalire all'eroe ctonio Erittonio/Eretteo o a Teseo. Ogni anno la festa si celebrava con due giorni di gare e di processioni religiose. Ogni quattro anni se ne svolgeva una versione più ampia e solenne, le Grandi Panatenee (istituite nel 566 a.C.), della durata di nove giorni, alla fine del mese di ecatombeone (luglio-agosto): comprendevano tre giorni di gare musicali e letterarie, due giorni di competizioni ginniche e due di gare a cavallo; il settimo giorno si svolgevano le pirriche (danze in armi), infine le corse con le fiaccole. Verso la fine della festa, una veglia notturna precedeva, all'alba dell'ultimo giorno, la grande processione, che raccoglieva tutta la città, rappresentata nelle sue varie corporazioni, e che portava le offerte alla dea, tra le quali un peplò nuovo tessuto dalle *arrephóroi*, due giovinette di famiglia nobile di Atene, di età compresa tra i 7 e gli 11 anni, scelte dall'arconte *basiléus* (il loro ruolo e le loro funzioni sono ricordati da Pausania, I, 27, 3; le *arrephóroi* avevano un ruolo importante anche nel culto di Erittonio/Eretteo e nelle feste connesse).⁶ La processione, raffigurata sul fregio del

⁵ Va detto, però, che non manca chi non condivide questa interpretazione e sostiene senz'altro il nesso tra il nome del tempio e l'epiteto di Atena: «Non da una sala del tempio riservata alle vergini ateniesi per il culto della dea, ma dall'epiteto del suo simulacro, *Parthénos*, è sorto il nome del Partenone, nome che peraltro non si vede comparire prima del sec. IV a.C.», si legge per esempio alla voce *Atene* dell'*Enciclopedia dell'Arte Antica, classica e orientale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1958, vol. I, p. 796.

⁶ «Due vergini abitano non lontano dal tempio della Poliade e sono chiamate dagli Ateniesi *arrephóroi*. Esse vivono per un certo tempo presso la dea e quando giunge il giorno della sua festa, durante la notte, fanno così. Si pongono sulla testa quegli oggetti che la sacerdotessa di Atena affida loro da portare e nessuna conosce la natura di quegli oggetti, né colei che li consegna né quelle che li portano. Ora nella città, non lontano dalla cosiddetta Afrodite dei Giardini, c'è un recinto e attraverso questo c'è una discesa naturale sotterranea. Per di qui scendono le vergini, lasciano giù gli oggetti e ne prendono altri che trasportano avviluppati. Queste vergini sono da quel momento congedate e altre vengono condotte al loro posto sull'Acropoli» (trad. it. di Salvatore Rizzo, in PAUSANIA, *Viaggio in Grecia. Guida antiquaria e artistica. Libro primo: Attica e Megaride*, Milano, BUR 1991, p. 239). Il trasporto di oggetti al quale si fa riferimento

Partenone, si concludeva con la celebrazione del sacrificio di oltre cento pecore e vacche.

Il rituale delle Panatenee e il culto della *Parthénos* avevano al loro centro l'idea della verginità: vergine era la dea e vergini erano le fanciulle che la servivano, partecipavano alla sua festa, tessavano il suo peplo. Il ruolo di queste giovinette nel culto era di fondamentale importanza. Nel fregio del Partenone esse erano raffigurate sul lato orientale, nell'atto di incedere con una solennità che è anche sentore di sacralità,⁷ e occupavano uno spazio accanto agli eroi (invisibili) e agli dei (anch'essi invisibili) nell'unico lato del rilievo dedicato alla dimensione soprannaturale (essendo gli altri lati dedicati alla raffigurazione della processione, esclusivamente umana, e dei cittadini che vi prendono parte). Sullo stesso lato orientale si nota anche la figura di un vecchio che ripiega con cura il sacro peplo tessuto dalle giovinette: è con ogni verosimiglianza un sacerdote, che viene solitamente identificato con un sacerdote di Eretteo.⁸ Eretteo (o Erittonio), antichissima figura mitica, nata dal seme di Efesto fatto cadere al suolo da Atena che il dio del fuoco aveva tentato di violare, aveva legami strettissimi con Atena e con la sua dimensione verginale: non soltanto nel mito, ma anche nel culto. Ci limitiamo a segnalare un aspetto, fondamentale per il nostro assunto: l'edificio che più tardi sarà chiamato Eretteo, sull'Acropoli, era nato come tempio di Atena Poliade ed era legato *in primis* al culto di Atena (vi si veneravano, tra l'altro, l'olivo sacro che la dea aveva donato alla città, e il più antico *xóanon* della dea al quale veniva dato in offerta il peplo tessuto per le feste Panatenee).

Ipotesi, più che conclusioni

Si potrebbe, a questo punto, riprendere i fili che abbiamo lasciato sospesi per cercare di riannodarli e giungere a qualche ipotesi, punto di partenza per nuove indagini più che impossibile conclusione.

in questo passo si svolgeva durante la festa delle *Arreforia* in onore di Atena, che è cosa diversa dalle Panatenee; il nome di *arrephóroi* però si riferiva tanto alle ragazze che tessavano il peplo sacro delle Panatenee quanto a quelle che trasportavano i misteriosi oggetti ai quali qui si fa riferimento. Esso significa letteralmente 'portatrici di oggetti dei quali non si può parlare'. Le ragazze, quattro in tutto, si dividevano i compiti: due partecipavano alla processione durante la festa delle Arreforie, due tessavano il peplo della dea per le Panatenee. Il peplo veniva offerto non alla statua di Atena di Fidia, nel Partenone, ma all'antichissimo *xóanon* della dea conservato nell'Eretteo.

⁷ Come scrive ANTONIO GIULIANO, *Storia dell'arte greca*, Roma, La Nuova Italia Scientifica 1989, p. 192.

⁸ Così WALTER BURKERT, *Greek Religion*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press 1985, p. 100.

Riepiloghiamo gli elementi dei quali disponiamo per interpretare la funzione del Partenone:

1. la mancanza di un altare;
2. la peculiarità del suo nome;
3. il ruolo centrale delle giovani vergini;
4. il fatto che esse sono chiamate *arrephóroi* alla stessa maniera di quelle che compivano il rito delle omonime feste e che aveva al suo centro il culto di Eretteo;
5. la presenza sul fregio del Partenone, accanto alle giovani vergini, del sacerdote di Eretteo;
6. il fatto stesso che il tempio noto in età romana come Eretteo si chiamasse in origine tempio di Atena Poliás o Poliade.

Come si vede, i nomi hanno in questa lista di dati un ruolo importante: sono centrali il nome del Partenone, il nome delle giovinette consacrate alla dea, il nome del tempio che conosciamo come Eretteo.

Tutti questi tasselli s'incastrano perfettamente tra loro a formare un mosaico compiuto se consideriamo che il Partenone non fosse un tempio nel senso tradizionale della parola. In esso non si svolgevano i culti alla stessa maniera in cui si praticavano in qualsiasi altro tempio, sacrificando cioè sul relativo altare (che manca); i sacrifici delle feste Panatenee si svolgevano sì su un grande altare, ma esso non era di pertinenza del Partenone. Nell'edificio si trovava la statua di Atena, dea vergine, e del suo culto si occupavano delle giovani vergini; il loro compito consisteva nel tessere, e poi trasportare, un peplo per la dea, peplo che veniva offerto non alla statua crisoelefantina di Atena conservata nel Partenone, bensì all'antichissimo *xóanon* della dea nell'Eretteo; tale peplo nel fregio fidiaco viene ripiegato da un anziano sacerdote, il quale non è un ministro di Atena, bensì di Eretteo. Atena ed Eretteo erano accomunati nel mito, nel culto, nel riferimento alle vergini (Aglauro e le sue sorelle Erse e Pandroso per quanto riguarda il mito,⁹ le *Arrephóroi* per quanto riguarda il culto), e ancora nell'edificio templare (l'Eretteo dell'Acropoli).¹⁰ Gli elementi sembrano convergere nel dar sostegno a una constatazione e a un'ipotesi: la constatazione è che i riti panatenaici coinvolgevano non solo il Partenone, ma anche, appunto, l'Eretteo; l'ipotesi è che il Partenone fosse lo sfondo del rituale, lo riproducesse come

⁹ Per il racconto del mito di Aglauro, Erse e Pandroso, legate al culto di Erittonio/Eretteo, si veda alle relative voci in ANNA FERRARI, *Dizionario di mitologia greca e latina*, Torino, UTET 1999.

¹⁰ Anche il Partenone reca segni di una commistione dei due culti nella statua crisoelefantina di Fidìa: Pausania scrive che «ai piedi le sta lo scudo, e vicino alla lancia un serpente che potrebbe essere Erittonio» (I, 24, 7); Erittonio ed Eretteo sono due figure sfuggenti, ma solitamente identificate nel mito (v. FERRARI, *Dizionario...*, cit., alle voci relative).

uno specchio nel suo fregio, ma non fosse di esso il luogo esclusivo, e – forse – neppure il principale.

In relazione a tutto ciò, si può affermare che il Partenone non era un tempio come gli altri. Era, piuttosto, il luogo dove si trovava la stanza riservata alle giovani vergini (questo vuol dire il suo nome, e non si vedono ragioni sufficientemente cogenti perché si debba dubitarne), dove esse tessevano il peplo della dea; l'opistodomo del tempio, anch'esso elemento concepito in modo singolare rispetto alla consueta planimetria dei templi greci, poteva avere questa funzione, e sembra che in origine il nome si riferisse esclusivamente a questa parte della cella;¹¹ esso era forse anche (e le due funzioni non si escludono, anzi si integrano a vicenda) il luogo dove si conservavano i tesori offerti alla protettrice della città. In una dimensione monumentale e grandiosa, il Partenone poteva assommare funzioni molteplici: sede certamente della statua di culto (e dunque tempio), ma anche *thesaurós*, ossia uno di quegli edifici, presenti in tutti i santuari, dove si accumulavano le ricchezze che venivano offerte alle divinità.¹² Ricchezze che, per la dea Atena Parthenos, dovevano essere immense.

Se questa ricostruzione ha qualche fondamento, l'etimologia del nome e le peculiarità architettoniche dell'edificio non appaiono elementi contraddittori o, ciascuno nel suo ambito, anomali, ma concorrono a definire la reale funzione di un monumento nel quale le menti migliori del V secolo a.C. si sforzarono d'incarnare una nuova visione di Atene.

Biodata: Anna Ferrari, laureata in archeologia e storia dell'arte greca e romana, già funzionario editoriale presso la casa editrice UTET di Torino e collaboratrice delle Università di Torino e del Piemonte Orientale di Vercelli, si occupa principalmente di mitologia classica e dei suoi rapporti con l'arte e la letteratura, ambito nel quale ha pubblicato numerosi saggi e tre ampi repertori: il *Dizionario di mitologia greca e latina* (UTET 1999, riedito nel 2015), il *Dizionario dei luoghi letterari immaginari* (UTET 2006) e il *Dizionario dei luoghi del mito. Geografia reale e immaginaria del mondo classico* (BUR 2011).

archeoanna@libero.it

¹¹ Si veda la Perseus Digital Library alla voce *παρθενών* (<http://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus:text:1999.04.0057:entry=παρθενών>). Cfr. anche JEFFREY M. HURWIT, *The Athenian Acropolis: History, Mythology, and Archeology from the Neolithic Era to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press 2000, pp. 161-163.

¹² Del resto tutti i templi contenevano offerte alla divinità e assolvevano quindi, in misura più o meno marcata, alla funzione di tesoro.